

Roveredo 15. Gennajo 1765.

LA FRUSTA LETTERARIA DI ARISTARCO SCANNABUE.

DICERIA
DI ARISTARCO SCANNABUE

*da recitarsi**nell' ACCADEMIA**della***CRUSCA***il dì che sarà ricevuto***ACCADEMICO.**

FRA le innumerabili Opinioni false che nella nostra sapiente Italia sono universalmente adottate per vere, non è la meno falsa quella che tutti abbiamo intorno alla Lingua nostra, che da noi tutti è senza il minimo scrupolo giudicata superiore in bellezza a tutte le Lingue Viven-
venti, e pareggiata eziandio con molto audace franchezza alla Lingua Latina ed alla Lingua Greca.

Come questa falsa Opinione sia nata e cresciuta, e come si sia finalmente fatta universale nella nostra Italia, io l'anderò toccando in questa ed in qualch' altra mia futura Diceria, e mi sforzerò al mio solito di rettificare il cervello de' miei dolci Paesani mostrandone loro con tutta evidenza la falsità, e provando loro che la Lingua nostra non è, e non può essere, neppur uguale non che superiore alle due famose Viven-
venti, la Francese e l'Inglese.

La bellezza d'una Lingua nessuno mi vorrà negare che non consista prima di tutto nell'abbondanza de' suoi Vocaboli. Dunque (mi risponderà con troppa fretta qualche dabben'Uomo) dunque la disputa è finita, perchè basta gittar l'occhio su i Vocabolarj delle tre Lingue per tosto decidere che la Lingua nostra è più bella che non alcuna di quelle due, apparendo da que' tre Vocabolari ch'ella è più copiosa di vocaboli che non alcuna di quelle due. Non concedi tu, Aristarco, che il Vocabolario della Crusca contiene quarantaquattro mila vocaboli, vale a dire quattro mila vocaboli più che non ne contengono e il Dizionario di Samuello Johnson, e quello dell'Accademia Francese?

Questo è vero verissimo, Signori miei. Il Vocabolario della Crusca contiene quattro mila vocaboli più che non ne contengono que' due. Nulladimeno piacciavi osservare, che de' Vocaboli registrati nella Crusca noi non facciamo uso e nel nostro discorso, e nel nostro scrivere, che di due terzi al più, e che gl'Inglese e i Francesi, vuoi ne' loro scritti o vuoi ne' loro parlari adoprano quasi ogni parola registrata in que' Vocabolarj loro.

Che i Francesi facciano così com'io dico, non occorre provarlo, essendo cosa notissima a chiunque è a mala pena iniziato in quelle Lin-

gue: E che gl'Italiani non adoprino un buon terzo de' Vocaboli che sono registrati nella Crusca, è cosa facilissima a provarsi, poichè basta scorrere soltanto sulle quattro prime pagine di quella Crusca, e tosto la proposizione sarà trovata innegabilmente vera. Chi è di noi che ardisca dire o scrivere *a babboccio*, *abbacare*, *abbachiera*, *abbachiere*, *abbadinola*, *abbaglianza*, *abbagliore*, *abbajatorello*, *abbandonarte*, *abbarcare*, *abbarrare*, *abbassagione*, e tant' altri o troppo antichi, o troppo bassi, o troppo sconci, o troppo fiorentini vocaboli? Mettiamoci un poco a purgare quel nostro stupendo Vocabolario, anzi pure la sua sola prima Lettera, spogliandola di tutti i vocaboli che non occorreva sott' essa registrare. Togliamo un poco a quella prima Lettera tutti i suoi Nomi Superlativi, come *abbagliatissimo* da *abbagliato*, *abbandonatissimo* da *abbandonato*, *abbiettitissimo* da *abbietto*, ed altre simili parole che tutti sappiamo formare da' Nomi Positivi senza il magro ajuto de' Signori Cruscantì: Togliamo un poco tutti i Vocaboli invecchiati, come *abbiendo*, *abbiente*, *abbientare*, *abbo*, *abblasmare*, e simili: Togliamo un poco tutti i Vocaboli che hanno bisogno d' un Commento lungo un miglio tosto che sono pronunciati fuori delle Porte di Firenze, come *abbondanziere*, *abburattatore*, *affettatore*, *aggiustatore*, e simili: Togliamo un poco tutti i vocaboli formati a capriccio da pedanteschi Srittori per contrapporli traducendo a de' buoni vocaboli d' altre Lingue, come *accoltellatore*, *accoltellante*, e simili: Togliamo un poco tutti i vocaboli duplicati, e talora triplicati in favore forse delle diverse pronuncie di Toscana, come *abbadessa*, che ha per equivalente *abadessa* e *badessa*; *abbastanza*, che ha per equivalente *abastanza*, e simili: Togliamo un poco tutti i vocaboli de' Battilani di Camaldoli e de' Treconi di Merca-

to Vecchio, come *a bambera*, *abbiosciare*, *abbominoso*, *abbondoso*, e simili: Togliamo un poco tutti i vocaboli de' Contadini, come *a baccio*, *abbatacchiare*, *abbatuffolare*, e tant' altri posti quivi in grazia solo d' alcune poche Composizioncelle scritte in Lingua Rustica Fiorentina, o Pratese, o Montelupiana, o Poggiacajana: E finalmente togliamo un poco tanti vocaboli sporchi, e canaglieschi, e infamissimi, che furono con troppo biasimevole disprezzo del buon costume ficcati e in quella e in tutte l'altre Lettere dell' Alfabeto (scusatemi se non dico Abbicci) da' costumattissimi Signori Accademici. Vogliamo noi dire, Padroni miei, che tolte tutte queste Perle e tutti questi Rubini da quel Vocabolario, si rimarrà tuttavia più ricco di quello di Johnson, e di quello dell' Accademia Francese? Misera Lingua Toscana, o Tosca, io ho gran paura che togliendoti tutte queste belle ricchezze rimarresti molto pitocca al paragone di quelle due Rivali! Or comincia a vedere se hai ragione di metterti anche più sù della Latina e della Greca, come hai sfacciatamente fatto tante e tante volte, mercè le penne de' tuoi Buonmattei, de' tuoi Dati, de' tuoi Salvati, de' tuoi Salvini, de' tuoi Crescimbeni, de' tuoi Orsi, de' tuoi Maffei, e de' tant' altri tuoi Ciancioni, che basta ti chiamino Lingua più bella d'ogn'altra Lingua perchè tosto sieno da te decorati con mille onorificentissimi appellativi.

Ma giacchè sono a dire di quel Registro di vocaboli Toschi tanto venerato dalla sapiente Italia, come non si vergognarono i suoi Compilatori di cavar il Titolo d' un Libro, sommamente importante di sua natura e necessario ad ogni Paese, da un puerile Concettuzzo sopra uno Stromento che serve a separare la farina dalla crusca? Potevano le Si-

gnorie loro mostrarsi più ragazze che di quello che hanno fatto, rendendo solenne e serio uno scherzo miserabilissimo sopra un Buratto? Oh possanza di Menti quasi divine, che dopo un lungo e profondissimo specularo trovarono finalmente che un' Accademia s'affomiglia a un Buratto, e che i buoni vocaboli d'una Lingua s'affomigliano tanto alla farina quanto i cattivi alla crusca! Gridiamo Evviva a quegli Intelletti acuti, che rendendo seria e solenne questa arlecchinesca freddura, furono cagione che altri Intelletti acuti non meno de' loro cavarono poi tant'altre sottilissime sottigliezze dallo Staccio, dalla Tramoggia, dal Frullone, e da altre parti di quel glorioso Strumento!

Qual meraviglia è dunque, Signori miei, se Gente capace di render serio e solenne un così povero Concettuzzo, non ebbe poi tanto discernimento da vedere che i Nomi Superlativi era cosa inutile il registrarli nel Vocabolario loro? Se non seppe scorgere che i Vocaboli invecchiati non occorre alfabetarli qui vi poichè il farne uso non ci è, e non ci dev'essere concesso? Qual meraviglia se non s'avvidero che i Vocaboli puramente Fiorentini, e quelli del Contadiname di Fiesole e di Mugello non s'avevano a considerare come pezzi della nostra Lingua Universale? E se non si fecero coscienza di ricogliere pe' Viottoli e pe' Postriboli della Città loro tanti vocaboli sporchi, e canaglieschi, e infami infamissimi? Questa, Padroni miei, questa era la crusca che doveva essere separata dalla farina da que' barbuti Patraffi, che senza legittimo dritto si crearono Sovrani d'una Lingua parlata da una Nazione così numerosa qual è quella che abita dall'orlo fino alla punta di quel bellissimo Stivale chiamato Italia!

Non è però ch'io voglia con que-

sto mio dire far intendere ad alcuno, che le più belle ricchezze della Lingua d'Italia non s'abbiano a cercare nella Toscana, e specialmente in Firenze, e più specialmente ancora nel Vocabolario della Crusca. Io concedo che nelle Città di Toscana, e massime in quella di Firenze, si parlano de' Dialetti più corretti, più eleganti, e più scrivibili, che non nelle Città del Piemonte, della Lombardia, dello Stato Veneto, della Romagna, del Regno di Napoli, e d'altre parti d'Italia. Io concedo altresì, e senza la minima difficoltà, che il Vocabolario della Crusca è il più ampio Registro alfabetico da noi posseduto delle parole che devono entrare nella composizione della Lingua Universale d'Italia, vale a dire in quella de' nostri Libri: ma con pace d'ogni Toscano, e d'ogni Fiorentino, e di ciascun' Ombra (ora che sono tutti morti) di quegli Accademici che hanno compilato quel Registro, io dico che quegli Accademici, e i Toscani tutti, senza eccettuare nè Fiorentini, nè Sanesi, dissero e dicono molto male quando dissero e dicono che nel loro Paese sta unicamente di casa quella Lingua che dev'essere adoperata ne' Libri nostri, perchè le Lingue che si devono adoperare nello scrivere i Libri delle Nazioni, non devono essere Dialetti particolari di questa e di quella Città, ma devono veramente essere Lingue Universali a tutto quell'ampio tratto di Paese, i di cui Abitanti s'intendono dal più al meno senza che uno si sconci a studiare il Dialetto dell'altro.

Che questa sia l'Idea che noi dobbiamo avere della Lingua da adoperarsi ne' Libri, basta osservare che nè in Parigi nè in altra Terra di Francia si parla la Lingua pretta e schietta de' Libri Francesi, e che nè in Londra, nè in altra Terra della Gran Bretagna si parla la Lin-

gua pretta e schietta de' Libri Ingleſi: nè credo che alcuno vorrà mai dire che in Atene o in altra Terra Greca ſi parlaffe la Lingua che ſcriſſero gli Omeri, i Platoni, i Demofſteni, gli Ariſtoteli, i Plutarchi, e finalmente tanti Santi Padri Greci: nè credo che alcuno ſi vorrà perſuadere che in Roma antica, o in altra parte dell' antica Italia, la Gente favellaffe con quell' abbondanza, con quella pulizia, con quella forza, e con quell' ordine che troviamo negli ſcritti de' Ceſari, de' Ciceroni, degli Orazi, e de' Virgili.

La Lingua dunque de' Libri d'una Nazione è ſtata ſempre alquanto diverſa da quella che ſi parla da queſto e da quell' altro particolar Corpo di quella Nazione: è ſtata ſempre una Lingua più copioſa che non il parlar comune d'alcuno di que' Corpi conſiderato ſeparatamente: è ſempre ſtata una Lingua più artificioſa: è ſtata ſempre una Lingua formata con tutto quell' ordine grammaticale di cui è poſſibilmente ſuſcettibile: è ſempre ſtata una Lingua atta ad eſprimere egualmente cole piane, e cole aſtrufe; cole ſublimi, e cole baſſe; cole ſerie, e cole burleſche; cole grandi, e cole piccole; cole di tutte l' arti, cole di tutte le ſcienze, cole di tutti i paefi, e cole in ſoſtanza di tutte le cole. E queſto è ſtato l' errore, e lo è tuttavia, de' noſtri principali Cruſcanti, che eſſendo ſtati ed eſſendo attualmente Fiorentini per la più parte, preteſero e pretendono coſtringerci a ſcrivere null' altro che quella Lingua che è propia delle Genti della loro Città, volendo farci adottare non ſolo ogni paroluzza che eſce attualmente dalle bocche di quelle Genti, ma ſino ogni minimo ette trovato da eſſi in que' tanti loro antichi meſchiniffimi Scrittori, che ſcriſſero appunto come ſi parlava comunemente nella loro Città, e da eſſi ſteſſi, vale a dire

non ſolo ſenza criterio e ſenza dottrina alcuna, ma anche in modo aſſolutamente goſſo e plebeo.

E di fatto che diavolo ſono ſtati mai conſiderandoli come Scrittori que' loro Frati Giordani, o Frati Jacopi, o Frati Jacoponi, verbi grazia, che predicanno quale in *Santa Liparata il dì di Berlingaccio*, quale in *Noſtra Donna dell' Impruneta*, o *della Impruneta la mattina del Ferragosto*, e quale *al Ponte Santatrinita la ſera di Befania*? Che hanno che fare colla Lingua Univerſale d' Italia queſte cacherie Fiorentine? E che diavolo furono mai que' loro Arrighetti e que' loro Amaretti, non lo ſe *Notaj del Comune*, o *Araldi della ſignoria*, che nelle loro informi Cronache ne diſſeno come *lo Re Liſandro Macedonio giva per Babilona a cavallo un Cavallo appellato Bucifalaffo*, o che *fu in Creta una Fata dagli occhi d'oro, chiamata Drianna, che cavò uno Re chiamato Tiſero dell' Arbintro periglioso*? Queſto linguaggio è linguaggio da metterſi in bocca a un Cruſcante in Commedia, ma non è linguaggio da conſiderarſi come parte di quella riſpettabile Lingua Italiana che deve formare i noſtri Libri. E che diavolo furono mai que' tanti Meſſeri Ricardacci, e que' tanti Seri Simintendi, e que' tanti Maeftri Aldobrandini, e que' tant' altri antiſſimi non meno che ignorantiffimi Scrittori, che ſono ſtati dati all' Italia per modelli di bello e corretto ſcrivere da que' Signori Accademici Requieſcant? Si foſſero almeno contentate le lor Signorie Illuſtriſſime di amichevolmente conſigliarci a leggere quelle infulſe Leggende per curioſità, oppure anche per imparare da eſſe come ſi ha a ſcrivere quando ſi vuole ſcrivere con volgariffima ſemplicità ogni volta che ne occorra, come talvolta avviene, di ſcrivere cole volgariffime. Ma darceli per Modelli e per Eſem-

Esemplari della pura e vera Lingua nostra? Ci burliamo noi? I Modelli della Lingua Latina sono i Cesari, i Ciceroni, i Sallusti, i Livi, gli Orazi, e i Virgili. I Modelli della Greca sono gli Omeri, i Pindari, gli Anacreonti, i Sofocli, gli Euripidi, i Platoni, i Demosteni, e gli Aristoteli. I Modelli della Francese sono i Corneli, i Racini, i Molièri, i Boileau, i Bortaloue, i Bossuet, i Pascal, e le Sevigné. I Modelli della Inglese sono i Clarendon, i Temple, gli Addison, i Swift, i Pope, i Tillotson, e i Locke; Nomi tutti chiari chiarissimi in molte parti del Mondo, e venerandi, e venerati da tutti gli Uomini che partecipano poco del Pappagallo e della Scimia. E i Modelli della Lingua Italiana saranno que' Seri Cionni di que' Seri Amaretti, e di que' Seri Arrighetti che narravano le fole della Fata Drianna, e del Cavallo Bucifalasso? E noi annovereremo tra i nostri Autori di Lingua una Caterva di Notaj, di Barbieri, di Bottaj, di Falegnami, e d'altra cotal gentaglia? E il *Pecorone*, e il *Rosajo della Vita*, e il *Volgarizzamento degli ammaestramenti a sanità*, e i *Capitoli della Compagnia de' Disciplinanti*, e il *Trattato delle trenta Stoltizie*, e mill'altre spregevolissime favate di tal sorta, faranno da noi dare ad un Secolo il titolo di Buono per antonomasia? Questi, cospetto di Bacco, faranno i veri Testi della Lingua, che s'ha a scrivere dagli Scrittori della nostra Nazione? E l'Accademico Smunto, o il Rimenato; e l'Accademico Guernito, o lo Stritolato; e l'Accademico Inferigno, o il Rifiorito; e l'Accademico Infiammato, o l'Infarinato ne verranno ad infiocchiare con Elogj e Panegirici al purgatissimo, incomparabilissimo, inarrivabilissimo scrivere di quegli antichi ignoranti barbogi? E la Lingua scritta in tempi affatto barbari, e privi totalmen-

te di Scienze, e di Critica sarà Lingua da competere non solo colle Lingue scritte dai Bossuet, e da i Tillotson, ma ancora da pareggiarsi con quell'altre scritte da i Ciceroni, e da i Demosteni? Oh Signori Infarinati, e Smunti, e Guerniti, e Stritolati, e voi tutti che vi siete cacciati addosso que' fanciulleschi e matti Nomi, che capriccio è stato questo? anzi pure, che ignoranza o pazzia è stata mai quella, che v'indusse a volerci far bere così spietatamente grosso? Oh gli amplissimi Vocabolarj che avrebbero altresì i Francesi, e gl'Inglesi, se in quello di Francia si fossero anche registrate tutte le parole usate da Amiot, da Rabelais, da Comines, e da Montaigne; e se quello d'Inghilterra fosse stato impinguato da tutte quelle usate da Jeoffroy di Monmouth, da Govver, da Chaucer, da Caxton, e da tant'altri loro antichi Scrittori!

Ma piano un poco, Aristarco mio, con questi nostri Autori del Secolo buono per antonomasia, che fra di essi v'è pure un tal Giovanni Boccaccio, al quale per Santa Nafissa non si vergognerebbero far di berretta non solo i tuoi Bossuet, e i tuoi Pope, i tuoi Tillotson, e i tuoi Racini, ma eziandio i Ciceroni, e i Demosteni medesimi! Lo sai tu, arcigno Criticastro, *chente Coteștiu vallesse?* Lo sai tu che questo Messere fu il più copioso, il più corretto, il più elegante, il più dotto, il più maraviglioso Scrittore che mai calcasse Terra da quì sino agli antipodi? Accoccala anche al Boccaccio se ti basta la vista.

Poh, Signori miei! Ora sì, che l'avete trovato il Vitello d'oro, a cui mi butto ginocchioni immediate! Sì Signori; Io chino il capo *umilmente* a questo immortale Certaldese, e confesso che ammiro con la più profonda venerazione la sua

Marchesana di Monferrato con le sue Galline ; i suoi Giudici divoti del Barbadoro ; i suoi Martellini infanti femmine ; i suoi Re del Garbo che si prendono per Pulzelle le Figlie de' Soldani ; i suoi Ortolani da Lamporechio con le lor Monache ; i suoi Agilulfi che tondono que' che dormono ; i suoi Calandriani con le loro Elitropie , e tant' altre sue stupende Filastrocche tutte giovevolissime a purgar il Mondo de' suoi vizj , a rendere gli Uomini onesti e garbati , a rischiarar l'ingegno , e a perfezionar l'intelletto. Ma, Signori miei, riguardo al suo modo d'esprimere le cose, bisogna ch'io vi dica schiettamente , e senza ironia , ch'io mi vergognai sempre un poco di star a detta altrui , e massime de' nostri Cruscantì , e che non posso considerare ogni punto ed ogni virgola del Boccaccio come tanti pezzi d'Oro del Perù , o come tanti Diamanti di Golconda . E come si può mai fare a credere che un Uomo nato in un Secolo affatto barbaro , o poco meno che barbaro , abbia potuto recare alla perfezione più perfetta la Lingua della nostra Nazione ? Che un pedestre Imitatore delle trasposte Frasi d'una Lingua morta abbia a esser riputato come l'unico e il principal Originale della sua ? Il Boccaccio , e lo dico senza baja , aveva forse più sapere in capo che non alcuno de' suoi Contemporanei : Il Boccaccio aveva un ingegno bastevolmente acuto , ed era dotato d'una immaginazione assai viva : il Boccaccio ebbe dell'eloquenza molta , e dell'altre doti necessarie a formare un buono Scrittore. Con tutto ciò il Boccaccio , senza sua colpa però , è stato la rovina della Lingua d'Italia , anzi è stato la cagione primaria che l'Italia non ha ancora una Lingua buona ed universale , perchè alcuni Scrittori che gli succedettero da vicino , e poi gli Accademici della Crusca , inva-

ghiti del suo Scrivere , che a ragione trovarono il migliore di quanti se n'erano visti sino a' dì loro , e rapiti fors'anco più del bisogno dalle sue tante scostumatezze , che un tempo furono il pascolo d'ogni Bello spirito Italiano , l'andarono d'anno in anno , e di età in età celebrando tanto , che finalmente si stabilì l'opinione universale , o per dir meglio , l'universal errore che il Boccaccio in fatto di Lingua e di Stile sia impeccabile impeccabilissimo , e per conseguenza che chi vuole scriver bene in Italiano deve scrivere come il Boccaccio .

Vomitato questo enorme sproposito da un' immensa Turba di famosi Latinisti , che appunto ammirarono il Boccaccio perchè lo scorsero un servile Imitatore de' Latini nel suo scrivere Toscano , non è da stupirsi se gli Accademici della Crusca , succeduti tanto d'appresso a quei famosi Latinisti , si conformarono al sentimento di quelli , e se ne lo diedero pel più perfetto esemplare di scrivere , che s'abbia o che mai possa averci in Italia . Ed è meno ancora da stupirsi , se il più degli Uomini , che sono per natura pigri di mente come di corpo , e sempre più disposti a credere , che non a far la fatica d'esaminare ; non è da stupirsi , dico , se il più degli Uomini sedotti da tante Autorità , si sottoscrissero buonamente e ciecamente alla riunita Sentenza di que' tanti famosi Latinisti congiunta con quella di que' tanti Accademici della Crusca , e se cominciarono tutti insieme , e se tuttavia continuano a gridare che o bisogna scrivere come scriveva il Boccaccio , o rimanersi un bel Barbagliani . Ecco in qual guisa la nostra Lingua fu ridotta a non produrre che pochi più vocaboli di que' che si trovò avere a' tempi del Boccaccio , poichè nessuno Scrittore per lo spazio di due Secoli dopo di lui

ardi

ardi quasi di adoprarne uno che non fosse nel Decamerone, o nel Corbaccio, o nella Fiammetta: Ecco come il numero sproportionatamente maggiore degli Scrittori successivi fu costretto a non iscrivere quasi altro che cose filologiche: Ecco in qual guisa divenne quasi universale la rabbia di non porre mai la minima parte dell'orazione dove l'ordine naturale delle idee richiederebbe che si ponesse: Ecco in qual guisa avvenne che quasi ogni periodo scritto si trovò diverso da ogni periodo parlato, e vide il suo povero verbo trasportato a suo dispetto sull'estrema sua punta. Ecco in qual guisa alla Lingua nostra si è fatto ritenere a forza un artificiale Carattere Latino, quantunque come tutte l'altre moderne Europee abbia un natural Carattere di semplicità Settentrionale, avendo dal Settentrione ricevuta la sua indole, come ha ricevuti in gran parte i suoi articoli, le sue preposizioni, e molt' altri suoi minuti segni egualmente che molti de' suoi vocaboli: Ed ecco finalmente per qual ragione noi ci troviamo ora aver una Lingua ne' Libri del nostro Boccaccio, e in quelli de' nostri antichi Latinisti, e de' nostri Cruscantì, e de' loro troppo numerosi Seguaci, che non v'è stato, e non vi farà modo mai di farla leggere universalmente e con piacere al nostro Popolo, al contrario appunto di quello che è avvenuto in Francia e in Inghilterra, dove non essendo mai per buona ventura fioriti nè Boccacci, nè Boccacciani, si sono formate due Lingue scritte, che sono riuscite chiare, intelligibili, e dilettevolissime agli Abitanti di quelle Regioni, cominciando da' più scienziati ed eleganti loro Individui, giù sino alla più ignorante e rozza ciurmaglia.

Ma io m' avveggo, Padri Coscritti, che il mio dire va diventando

soverchio prolisso, onde lo tronco, e faccio fine per oggi; assicurandovi però che, vogliate o non vogliate, io intendo tornare qualch'altro giorno a sedermi su questo vostro Buratto, ed esaminare e discutere ben bene in un'altra Diceria come questa, o in due altre, o in dieci altre, un Argomento di tanta importanza alla nostra Nazione qual è quello della nostra Lingua: Argomento senza dubbio meritevole d'essere un po' più filosoficamente discusso ed esaminato, che non lo fu da que' tanti inferigni, guerniti, rioriti, infarinati, sritolati, e smunti Accademici vostri gloriosissimi Predecessori.

R I M E

D I

M. PIETRO BEMBO.

in Bergamo 1753.

Appresso Pietro Lancellotti

in ottavo.

IL Dottor Cocchi in un suo Discorso sopra Asclepiade s'è mostrato persuaso che il Secolo scorso sia stato più dotto di qualunque altro Secolo; e chi volesse combattere l'opinion sua non avrebbe di sicuro mediocre faccenda, perchè di qualche Greco Secolo che solo potrebbe per dottrina contrapporsi al Secolo scorso, noi non abbiamo che poche, incerte, e confuse notizie, non rimanendoci che frammenti soverchio piccoli dell' Opere di quegli Uomini, i quali dalle remote età furono considerati come i non plus ultra del sapere umano, senza contare che di molti ci rimane poco più altro che i nudi nomi, e che di molt' altri, e assai probabile non ci rimanga neppure tanto. Noi sappiamo a mala pena chi fossero e che si facessero i Talei, gli Anassagori, gli Epicuri, i

Zenoni, gli Archimedi, i Pitagori, i Socrati, e tanti Discepoli del Perfiano Zoroastro, e tant' altri Idoli letterarj dell' Antichità dotta. All' incontro l' Opere degli Scrittori del passato Secolo ci folgoreggiano intorno con tanto viva luce, che non mi maraviglio punto se ad un Uomo speculativo come il Cocchi quella loro luce parve la maggiore che mai si vedesse, e se si persuadette facilmente che il più dotto di tutti i Secoli fosse quello dal quale furono prodotti i Cartesi, i Neutoni, i Grozi, i Pufendorfi, i Volfi, i Lebnizi, i Locke, i Torricelli, i Malpighi, i Redi, i Boerave, i Sidenam, e cent' altri Eroi di simile o di poco minor calibro.

Chechè nientedimeno paresse al Cocchi di que' suoi quasi Contemporanei, e chechè de' Greci ne potesse parere a lui e a noi se il Tempo avesse lasciata intatta sino a' dì nostri la Biblioteca di Tolommeo, o quella di Seleuco, a me non sembra certamente, come non sembrava neppure al Cocchi, che a fronte degli Autori del passato Secolo sieno in alcun modo da mettersi quegli altri che illustrarono il Secolo Decimoquinto. Quegli Autori del Secolo Decimoquinto io non potetti mai averli nel sommo grado di venerazione in cui si hanno tutt' ora da innumerevoli nostri Paesani: Anzi mi sia permesso dire al proposito loro, che nella nostra Contrada si vanno tutt' ora facendo delle troppo lunghe Prediche in favore de' Rucellai, degli Alamanni, degli Speroni, de' Navageri, de' Casa, de' Varchi, de' Sanazzari, de' Castiglioni, de' Davanzati, e di molt' altri Cinquecentisti, che furono quasi unicamente intenti a porre i piedi sull' orme latine di Tullio, o sulle toscane di Messer Francesco. Gli è vero che l' Italia, e forse tutta l' Europa, deve moltissimo a' Cinquecentisti, poichè da essi furono principalmente rotte le sbarre a quelle Vie, che condussero poi i loro Successori

alle Scienze: Gli è vero che le Lingue dotte, e la Grammatica, e l' Arte del dire, e tutte le parti della Filologia, principali fondamenti di tutte le Scienze, furono da' Cinquecentisti coltivate molto, e rese piane e di facile acquisto al Mondo: Nulladimeno quando noi ci facciamo a lodarli, non sarebbe molto malfatto il ricordarsi che se i Cinquecentisti videro le spiagge del vero sapere, e se alcuni d' essi vi posero anche su il piede, non ebbero tuttavia, nè potevano forse avere lena abbastanza per intraprendere un lungo viaggio attraverso un Continente, che agli Europei riusciva allora tanto nuovo quanto appunto in que' tempi riuscì loro il Continente d' America. Sta dunque bene che noi lodiamo i Cinquecentisti per Linguisti e per Filologi magni, ma sta molto male che noi gridiamo sempre a' nostri studiosi Giovanetti di volgere dì e notte i loro Volumi, come se non si avesse ancora alcuno di quegli altri Volumi scritti da quegli altri Barbassori che facevano stupire il Cocchi.

Efortiamo dunque, Signori miei, i nostri Giovanetti studiosi a leggere un tratto, e anche due, e tre, gli Autori del Cinquecento, ma inculchiamo loro incessantemente questa verità, che dopo d' aver letti i Cinquecentisti insieme co' Greci e co' Romani non distrutti dal Tempo, fa duopo che passino i dì e le notti su quegli Autori sì ammirati dal Filosofo Mugellano quando vogliono pure rischiarsì prestamente l' intelletto, e quando vogliono veramente far passi di gigante attraverso le vastissime Regioni della Letteratura e dello Scibile.

Siccome però le voci de' Panegiristi del cinquecento sono tante in Italia che l' affordano tutta, e perchè vedo necessario per farli alquanto tacere il dare qualche cosa di più che de' Consigli e delle Massime generali a' nostri Giovanetti studiosi, onde

pongano di buonora i piedi dove van posti senza badar soverchio a quelle mute voci, ho giudicato a proposito di accingermi in questo e ne' futuri fogli alla forse poco popolare intrapresa di rendere un po' meno venerandi negli occhi loro alcuni de' più celebrati Cinquecentisti, ed esaminando questo e quell'altro lor Libro famoso più del dovere, mi sono risoluto di mostrare a que' Giovanetti che per perfezionarsi le menti non occorre perfino avvalersi troppo dell'ajuto di quelle Genti, che per l'imaturità de' tempi non seguirono e non potertero seguire la Ragione colle feste, col piombino, e coll'archipenzolo fra le mani.

Io darò dunque principio a questa mia nuova serie di Lucubrazioni colle RIME di M. PIETRO BEMBO, additando alcune cose in esse che non sono alcerto stupende tanto, quanto molti moderni infuriatissimi Panegiristi di quell'Autore ne vorrebbero far credere.

E fra quegl'infuriatissimi Panegiristi qual è quello che possa ragionevolmente sgridarmi s'io disapprovo affatto lo stesso Sonetto Proemiale del Bembo alle sue Rime che probabilmente gli ha costato più lavoro che non alcuno de' susseguenti? Or via, leggiamone il

Primo Quadernario

*Piansi e cantai lo strazio e l'aspra guerra
Ch' i ebbi a sostener molti e molt'anni
E la cagion di così lunghi affanni,
Cose prima non mai vedute in terra.*

Chi si sarebbe aspettato mai di sentire da un Uomo qual era il Bembo, anzi pure da alcun Uomo, che non s'è mai più veduta in terra (si farà forse veduta in mare) una guerra sì aspra qual fu quella sostenuta molti anni da lui contro la ritrosia, m'immagino, della sua Ninta? Nel Secolo in cui viviamo queste esagerazioni idropiche non si adoperano più nè

in voce nè in iscritto da chi parla sul serio, e non è permesso ad altri che a Truffaldino sul Teatro l'esprimersi per baja così ampollosamente.

Secondo Quadernario

*Dive, per cui s'apre Elicona e serra,
Use a far alla morte illustri inganni,
Date allo stil che nacque de' miei danni
Viver quand' io sarò spento e sotterra.*

Questo nostro Secolo non permetterebbe neppure che in un così breve Discorso qual è quello che si fa in un Sonetto, si pigliasse un salto così smisurato qual è quello preso qui dal Bembo, che abbandonando senza che nessuno se l'aspetti le idee di strazio e di guerra, si precipita a piedi delle Muse, e le scongiura a rendere le sue Rime immortali.

Primo Terzetto.

*Che potranno talor gli Amanti accorti
Queste Rime leggendo al van disio
Ritoglièr l'alme col mio duro esempio.*

Un Poeta del nostro Secolo farebbe biasimato o deriso se dicesse, come fa qui il Bembo, una cosa di cui non è, e non può essere persuaso. Il Bembo non poteva certamente persuadersi che il leggere un suo Libro di versi amorosi, avesse a toglier gli Uomini dall'innamorarsi, o avesse da frenare i già innamorati nel corso d'una loro impetuosa passione. Quando si vuole ottenere un tal fine, direbbe anche il più smilzo Filosofuccio del nostro Secolo, e quando si vuole sinceramente fare qualche sforzo per aiutare i poveri Innamorati ad uscire dell'amorosa pania, non si dà loro in mano un Libro di versi amorosi, la di cui lettura deve riempire un cuore innamorato di nuove tenerissime immagini d'amore.

Secondo Terzetto.

*E quella strada che a buon fine portis
Scorges dall'altre, e quanto adorar Dio
Solo si dee nel Mondo che è suo Tempio.*

Il Bembo ha qui spiccato un altro salto.

falto che non m'aspettavo. E come avrei potuto aspettare che dopo quella sua Guerra mai più veduta, e dopo quella sua preghiera alle Dive d'Elicona, e dopo quelle sue scempiate speranze di togliere in quel suo strano modo gli Uomini dall' amare le Donne crudeli, come avrei io potuto aspettare ch' egli dovesse tombolar giù così di repente nella Morale Cristiana e conchiudere che, dopo d'aver letto come la sua tenerezza e la sua fedeltà fu mal premiata da Madonna, il Leggitore innamorato avrebbe non solo potuto disinnamorarsi, ma imparar altresì dalle sue Rime ad adorare solo Dio nel Mondo? I Poeti fanno bene senza dubbio a ricordarsi sovente che sono Cristiani; non bisognerebbe però che profanassero poi il nome del vero Dio mettendolo nella chiusa d'un Sonetto in cui s'è parlato sul serio delle Deità favolose, come lo sono quelle *Dive d'Elicona*. Questi indecenti Pasticci di Paganesimo e di Cristianesimo sono biasmatissimi nel nostro Secolo, e molto a ragione. Lascio poi anche andare che questi tre ultimi versi sono assai deboli e poco armoniosi, perchè voglio soltanto dire di qualche pensiero del Bembo, e del suo modo di legare le sue idee insieme, senza troppo badare al buono o al cattivo meccanismo de' suoi versi. Passiamo ad altri suoi Componimenti.

Nel Sonetto Settimo egli esprime un molto strano desiderio, e che non farebbe mal effetto sulla Scena, se fosse espresso da qualcuno de' nostri Comici.

*Aves'io almen d'un bel Cristallo il core,
Che quel ch'io faccio, e Madonna non vede
Dell'interno mio mal, senz'altra fede
A' suoi begli occhi tralucesse fuore.*

Il Bembo non fece quì riflessione che s'egli avesse avuto il cuore di cristallo non avrebbe potuto amar Madonna, che la densità naturale del suo petto, e di tutte le parti che

stanno tra il cuore d'un Uomo e gli occhi d'una Donna avrebbero pur impedito a quel cuore di cristallo di trasparire e di rilucere fuora; e che per conseguenza Madonna senz'essere indovina non avrebbe mai potuto indovinare che nel di lui corpo si chiudeva un cuore di cristallo pieno zeppo d'affanni amorosi.

Nel Sonetto IX dopo d'aver detto che Madonna aveva un giorno i capegli di dolce oro sparpagliati sul collo, soggiunge con subitane entusiasmo.

*Quand' ecco due man belle oltra misura
Raccogliendo le trecce al collo sparse
Strinsevi dentro lui (cioè il core),
che v'era involto.*

Oltre che molto bisbetica è l'immagine d'un cuore involto e stretto ne' capegli d'una Donna, come può essere che una cosa sia attualmente involta in una cosa attualmente sparfa?

Nella Canzone XXIX. dice

*Avea per sua vaghezza teso Amore
Un'altra Rete a mezzo del mio corso
D'oro, di perle, e di rubin contesta,
Che veduta al più fero e rigid' Orso
Umiliava e inteneriva il core,
E quietava ogni nembo, ogni tempesta.*

Con questa Allegoria il Bembo ne vuol dire, cred'io, che giunto alla metà della sua vita, o alla virilità, Amore gli avea presentata una Donna che secondo i soliti ghiribizzi de' Poeti avea i capegli somiglianti all'oro, i denti somiglianti alle perle, e le guance, o le labbra somiglianti ai rubini; ed io meno buono ad un povero innamorato il fantasticare che si possa far perdere la ferita e la rigidità agli Orsi mostrando loro delle Donne con que' capegli, con que' denti, con quelle guance, o con quelle labbra: Ma stando sull'esattezza allegorica non gli posso menar buono che le Reti plachino gli Orsi, e che sieno atte ad acquetare i nembi, e le tempeste. In una Rete

un Orso può essere acchiappato come ogni altro animale; ma sia una Rete contesta di quanti gioielli si vuole, non acqueterà mai nè tempeste nè nembi. I rubini poi, e le perle, e l'oro non parmi, che sieno materiali molto acconci ad essere formati in Reti, e il canape, e il lino, ed anche la seta farebbero cose molto più al proposito per questo effetto: ma come dissi, i Poeti hanno sempre avuti degli strani ghiribizzi, e i Petrarcheschi specialmente, che ne riboccano da tutti i lati.

Nelle Stanze del *Vano Amore*, che sono lubriche troppo più del dovere, alla Stanza XLI, narrando come tutte le Creature sentono la forza di quella passione, che ne fa cercare di riprodurci, il Bembo dice fra l'altre belle cose, che

*Per tutto ove il terren d'ombra si stampa
credo voglia dire per tutto dove è
ombra*

*Softien due Rondinelle un faggio,
un pino.*

Ma le Rondinelle si cinguettavano forse a' tempi del Bembo i loro mutui amori su quella sorte d'alberi, come fanno tant'altre sorte d'uccelli a' dì nostri? Diciam piuttosto che il Bembo era tanto poco Cacciatore, o tanto poco Naturalista, che non distingueva le Rondini da' Fringuelli, e dagli altri piccoli pennuti vaghi di stare sù pe' faggi e su pe' pini, cosa che le Rondini non sogliono fare, massimamente quando si fanno all'amore.

Il Bembo comincia il Sonetto CVIII, con questi versi.

*Quel dolce suon per cui chiaro s'intende
Quanto raggio del Cielo in voi riluce,
Nel laccio in ch'io già fui mi riconduce
Dopo tant'anni, e preso a Voi mi rende.*

Capisco benissimo che le dolci parole (chiamate quì *dolce suono* forse impropriamente) possano ricon-

durre un Amante in un laccio, come col suono d'un Corno da caccia si può ricondurre una Fera in un dato luogo, e come col suono di molte pazzelle e di molte pignate si può far entrare uno Sciame di Pecchie in un' Arnia, ma non capisco come per mezzo d'un suono s'intenda chiaro che un buon pezzo di raggio riluca in una Donna.

Orsù, Giovanetti studiosi, io non vi voglio tenere davvantaggio a bada con più lunghe Annotazioni sulle Rime di questo celebratissimo Cinquecentista. Voi vedete che le sono come quelle di tutti i suoi Confratelli, anzi pure come quella del suo e del loro comun Maestro, sparse troppo di ricercati, di frivoli, e di falsi pensieri, che la Filosofia del presente Secolo, derivata da quella del Secolo passato, non può troppo pazientemente soffrire. Voi dunque leggendo più i Filosofi del seicento che non i Poeti del cinquecento imparate ad astenervi da questa sorte di pensieri, ed a metterli anzi in ridicolo, alla barba di que' tanti nostri magri Pedanti che non fanno far altro che lodare il cinquecento. State poi avvertiti Giovanetti a non v'innamorare se potete; e se non potete, fatemi almeno la grazia di non imitare il Petrarca e i Petrarchisti nel comporre que' tanti maladetti Sonetti e quelle tante Canzoni maladettissime che pur troppo vi verrà voglia di comporre in lode delle vostre Laure, e delle vostre Beatrici.

L E T T E R E

D I

My Lady worthley Montaigne.

In Londra e in Dublino 1763.

In ottavo.

SE ogni Autore che s'accinge ad accrescere il numero de' Libri stampati volesse prima di por mano
alla

alla penna darli l'incomodo d'esaminare quanti ne siano già stati regalati al Mondo da altri Autori su quell' Argomento stesso ch' egli ha nel capo di trattare, e se nel medesimo tempo egli volesse, con qualche poco di scrupolo e d'imparzialità misurare le poche o le molte forze del suo ingegno, e la maggiore o minor estensione del suo sapere, mi sembra assai probabile che i Torchi tipografici non farebbero dannati a fare quello enorme sciuppo di carta che tuttodì fanno, perchè ogni Autore vedrebbe allora molto presto quanto sia arduo il fare delle nuove Aggiunte a quel gran Capitale di Scienza che già è contenuto in tanti e tanti Libri, e s' afferrebbe per conseguenza dal fare una cosa inutilissima agli altri, e faticosissima a se stesso.

Ma perchè il fare un esame che generalmente mortifica un po' troppo l' Amor proprio non è cosa di sua natura piacevole, pochissimi sono quelli che vogliono mettersi da buon senno a farlo; e se qualcuno vi ci si mette, non lo fa mai con soverchio scrupolo, e con la debita imparzialità. Quindi avviene, che que' poveri Torchi sono tuttodì costretti a gemere disperatamente, e che i Libri si vanno perennemente moltiplicando senza che a quel gran Capitale di Scienza già contenuto in tanti vecchi Libri, si faccia mai la minima Aggiunta co' Libri nuovi: Quindi avviene, che non si fa altro da' nostri odierni Autori se non dire e ripetere quello che già è stato da' loro Predecessori detto e ripetuto mille volte: Quindi è, che i Limiti del Regno di Minerva, invece d'essere allargati, si vanno tutt' ora più restringendo, e che la più parte de' Leggitori, non trovando ne' Libri de' loro Contemporanei quella dovizia di cognizioni che s' aspettavano, prima s' annojano e si stancano di leggere, e poi s' avvez-

ziano a considerare i Libri come cagioni di noja e di stanchezza: E quindi è finalmente, che nella nostra Italia i Leggitori sono ormai meno numerosi che non gli Autori, con molto detrimento intellettuale d'innnumerabili suoi Abitanti, con nostra non mediocre universal vergogna, e con grave universal discapito di que' tanti meschini che per lor mala ventura si sono posti a fare i benemeriti mestieri di Libraj e di Stampatori.

Ma (mi dirà qualcuno de' nostri Autori) ma che hanno appunto a fare cotesti nostri Libraj e cotesti nostri Stampatori se noi non abbiamo più a scrivere de' Libri? Eh Autori miei (rispondo io mezzo in collera) voi siete quasi tutti sottili di cervello come i Bufoli, e mai non sapete intender bene quello ch' io vi dico! Vana cosa è ch' io mi affatichi a scrivere con una chiarezza tre volte arcimirabilissima! L' oscurità invincibile delle vostre menti v'abbuja ogni mia minima paroluzza! Io non ho mai detto, e non dico che non s' abbiano più a scrivere de' Libri; ma dico che fa duopo scrivere de' buoni Libri. Mi replicherete, che non v' è uno in cento delle Signorie Vostre capace di produrre un solo Pensiero non prodotto mai prima, e mi assicurerete che nessuno di voi è atto a decorare delle Cose già dette con nuove Bellezze di Stile o di Metodo, e meno ancora atto ad illustrarle con qualche sua Riflessione alquanto viva e peregrina: In somma Padroni miei Colendissimi, voi mi giurerete che non v' è uno in cento di voi buono a nulla. Sia con Dio: ve lo credo senza che me lo giuriate. Ma se non siete in istato di comporre, mettetevi almeno in istato di tradurre quello che già è stato composto da altri! Studiate almeno in tanta vostra malora qualche Lingua antica o moderna, e poi dateci qualche

Autore di quella Lingua nella Lingua nostra! Fra l'altre Lingue che voi potreste a questo fine studiare, ecco là verbigrazia la Lingua Inglese, in cui sono stati scritti moltissimi Libri buoni, e de' quali non si ha ancora in Italia che delle notizie imperfettissime. Studiatela, e mettetevi a tradurre alcuno di que' Libri, che così farete del bene a qualche Stampatore e a qualche Librajo del vostro Paese, allargherete alquanto i limiti del nostro sapere, e vi procaccerete fors'anche qualche picciol utile pecuniario, cosa che sarà meglio fatta affai, che non istar tutto dì sull' adulare questo e quell' altro Signor magno, colla speranza di bufcargli qualche pranzo o qualche ducato; ed ecco quì appunto un Libro Inglese, che piacerebbe molto a tutti in Italia se fosse tradotto nella nostra Lingua con qualche poco di garbo; Voglio dire le *Lettere di My Lady Vvortbley Montaigne*.

Il Marito di questa Dama *Sir Vvortbley Montaigne* essendo stato nominato nel 1716 Ambasciadore Britannico presso alla Porta, condusse con seco la Moglie, che era allora Sposa fresca, molto bella, molto spiritosa, e tanto ricca di cognizioni che annoverava fra' suoi più familiari Amici i più famosi Letterati che avesse allora la sua Patria, molti de' quali (e questo sia detto come per parentesi) divennero dopo suoi acerrimi Nemici per motivi che non è al nostro proposito il dirli ora. Checchè avvenisse poi, Bolingbrooke, e Swift, e Addison, e Pope, e Gay, e Parnel, e molt' altri rari Spiriti d' Inghilterra si facevano allora un pregio d' essere Amici e Familiari di *My Lady Montaigne*; e in queste sue stesse *Lettere* ve ne sono alcune dirette ad uno d' essi, cioè a Pope. Messisi in viaggio i due Conjugi, la Dama cominciò a scrivere or a questa ed or a quella Persona da lei lasciata nella Patria, descrivendo ora

uno ed ora un altro de' luoghi pe' quali andava scorrendo, e sempre ritenendo copia delle Lettere che scriveva. Giunta in Turchia continuò il multiplice carteggio, e al fin del conto si trovò avere scritta tanta roba in poco più d' un anno da farne un bel Volumetto. Ne fece dunque un Volumetto; ma non volle, non so perchè, concederlo alle stampe mentre viveva. Finalmente morì, faranno due anni, e quel Volumetto si stampò, e si stampò contanta approvazione del Pubblico l' anno passato, che mi vien detto essersene già fatte cinque Edizioni, tre in Londra, e due in Dublino, che è la Metropoli dell' Isola d' Irlanda.

Il Volume contiene *cinquantadue Lettere*. Le prime *ventidue* descrivono cose e costumi di quelle parti d' Olanda e di Germania attraversate da *My Lady*. In alcune Ella deride con molto vivace acrimonia il fanatismo e la superstizione d' alcuni Religionisti di que' Paesi: in altre dipinge molto tizianescamente questa e quell' altra cosa, ed in particolare la galanteria e la magnificenza d' alcune Corti del Norte, estendendosi assai su quella di Vienna. In quelle scritte da *Petervaradino* e da *Belgrado*, oltre a qualche ragguaglio de' costumi e delle cose d' Ungheria, si trovano delle notizie di que' tempi che riescono molto dilettevoli a leggerli, e una maestrevole e singolar Pittura del carattere d' un *Effendi*, cioè d' un Dottore Musulmano, in casa del quale stette alloggiata qualche giorno in *Belgrado*. Poi sieguono *nove Lettere* tutte lunghette con la data d' *Adrianopoli*, nelle quali si dicono molte cose che da nessun Viaggiatore maschio si farebbero mai potute sapere, essendo cose relative alla vita casalinga de' Turchi, come si vedrà or ora da due di queste Lettere che voglio dare per Saggio a' miei Leggitori. Tra queste Lettere d' *Adrianopoli* ve n'è una, alla quale molte e molte mi-
gliaja

gliaja d' Europei, e specialmente d' Ingleſi, devono o la Vita, o la Bellezza. Voglio dire che fra quelle Lettere che hanno la data d' Adrianopoli, ve n'è una in cui ſi deſcrive il *Modo d'inneſtar il vajuolo* uſato dagli Abitanti della Turchia per rimediare al grave danno che viene naturalmente cagionato da quel bruttiſſimo male. Di quel Rimedio a quel male non ſi aveva neppur idea in Europa prima che queſta Lady andaffe in que' Paefi, quantunque colà foſſe coſa uſata comunemente e univerſalmente, e forſe da molti Secoli, tanta è l' inettezza e la vituperofa negligenza de' Viaggiatori noſtri che invece di badare a coſe di qualche utile, e notarle in carta per poi regalarle al Genere umano colle ſtampe, non fanno far quaſi altro che badare a Rovine d' Edifizj e ad Epitaffi: Ne è meno biaſimevole la ſtupidità de' noſtri Mercadanti, che vanno a ſtare in Paefi Eſteri gli anni e gli anni, e quando tornano a caſa non fanno mai dirci altro che pure coſe di traffico, non avendo mai badato a coſa che poteſſe ridondare a beneficio de' corpi noſtri o de' noſtri intelletti, eſſendo ſtati unicamente intenti ad un viliffimo lucro, e a' modi di accumulare delle dovizie, di cui per lo più non fanno poi far l' uſo che ſe ne dovrebbe fare.

L' altre Lettere che ſieguono, e che dicono il ſoggiorno di My Lady in Coſtantinopoli e ne' ſuoi Contorni, e quelle che vanno progreſſivamente narrando la ſua tornata in Inghilterra, ſono tutte curioſiſſime, e piene d' oſſervazioni ſempre belle e ſempre ſingolari; e in ſomma queſto è un Libretto dal quale ſ' imparano più coſe non ſapute prima, che non ſe n' imparano da qualſivoglia altro Libro pubblicato da cent' anni in quà. Le due ſeguenti Lettere faranno in parte fede di queſta mia aſſerzione. Coſì aveſſi potuto

tradarle con quel brio e con quella gentilezza di ſtile che adoperò la Lady. Ma quando una Donna ſcrive bene, qual è l' Uomo che poſſa agguagliare il brio de' ſuoi penſieri, e la gentilezza del ſuo ſtile? Eccovi le due Lettere.

„ L E T T E R A XXVI.

„ *Ad una LADY.*

Adrianopoli primo Aprile 1717.
Stil vecchio.

, **E** Comi ora giunta in un altro
, Mondo. Qui ogni oggetto mi
, rieſce come un cambiamento di
, ſcena. Da queſt' altro Mondo,
, Lady mia, vi ſcrivo con piacere,
, luſingandomi che nel mio ſcrivere
, voi troverete delle coſe gradevoli
, perchè affatto nuove. Ora non
, mi farete più il ſolito rimbrotto
, ch' io non vi dico mai nulla di
, ſtrano.

, Del noſtro nojoſo viaggio non
, occorre farvi lunghe parole. Vi
, voglio però raccontare una coſa
, aſſai rimarchevole da me viſta a
, *Sofia*, che è una delle belle Città
, dell' Impero Turcheſco, e sì famo-
, ſa pe' ſuoi Bagni caldi, che moltif-
, ſime Perſone vengono a viſitarla
, chi per ſalute, e chi per divertir-
, ſi. Io mi fermaì colà un giorno
, intiero appoſta per vedere que' Ba-
, gni, a' quali volendo andare inco-
, gnita, andai in una Carrozza Tur-
, ca. Queſte Carrozze non ſono,
, come le noſtre, guernite di cri-
, ſtalli, che riuſcirebbono qui trop-
, po incomodi a cagione del ſover-
, chio ardore del Sole. S' aſſomiglia-
, no piuttosto a que' Cocchi o quo-
, tidiani o ebdomadarij, di cui fan-
, no uſo gli Ollandefi per condurre
, Genti da luogo a luogo, e che
, hanno quelle fineſtre a graticci.
, Sono poi colorite e indorate di
, fuori, e di dentro hanno dipinti
de'

, de' mazzolini e de' canestri di fiori,
 , ornati quì e quà di sentenziucce
 , poetiche. Sono coperte di sopravvia
 , di panno scarlatta foderato di fe-
 , ta, nè di rado adornato di ricami
 , e di frangie. Que' panni pendono
 , giù a mo' di cortine, e celano le
 , Persone in esse quando vogliono
 , star celate, e quando nol voglio-
 , no si tira la cortina indietro, e
 , si fa capolino a' bucolini de' gratic-
 , ci. Quattro persone stanno in que-
 , ste Carrozze agiatamente sedute so-
 , pra de' guanciali affai bassi.

, In una di queste Vetture me ne
 , andai dunque al bagno due ore
 , prima del mezzodì, e lo trovai
 , già tutto pieno di Donne. Egli è
 , fabbricato di pietra viva colle fi-
 , nestre nel tetto, e non ne' muri.
 , Contiene cinque stanze che tutte
 , sono fatte a cupola. La prima
 , stanza che è più piccola dell'al-
 , tre, serve solo d'entrata, e quivi
 , sta la Portinaja, alla quale tutte le
 , Donne che vengono al Bagno do-
 , nano qualche moneta. La secon-
 , da Stanza è molto ampia, col pa-
 , vimento di marmo, e intorno in-
 , torno da due Sofa pur di marmo
 , a modo di due grandi scaglioni.
 , Quivi sono quattro Spilli che but-
 , tano acqua fredda, la quale pri-
 , ma cade in altrettanti gran vasi
 , di marmo, e quindi scorre pel pa-
 , vimento in canaletti che la con-
 , ducono nella Camera vicina. Que-
 , sta è alquanto men grande, e ha
 , pure i suoi due Sofa di marmo;
 , ma è tanto calda per ragione del-
 , le esalazioni e de' vapori sulfurei
 , della stanza prossima, che non vi
 , si può stare con gli abiti indosso.
 , La Stanza prossima, cioè la quar-
 , ta, ed anche la quinta sono quel-
 , le che hanno le sorgenti calde. In
 , una d'esse v'hanno degli altri spil-
 , li che versano dell'acqua fredda
 , quando si voglia.

, Io aveva intorno la mia Veste

, da viaggio, foggia d'abito che do-
 , vette certamente parere molto stra-
 , na a quelle Donne. Tuttavia nes-
 , suna d'esse ne fece le magne ma-
 , raviglie, e nessuna mi venne a squa-
 , drare con impertinente curiosità,
 , ma tutte mi ricevettero con mol-
 , to serena cortesia. Non conosco al-
 , cuna Corte in Europa, in cui una
 , Donna così straniera com'io dove-
 , va riuscir loro, fosse trattata con
 , tanta bella creanza. Quantunque
 , fossero vicino a dugento, neppur
 , una sogghignò sottocchi, e neppur
 , una bisbigliò con malignità nell'
 , orecchio alla compagna; cosa che
 , avviene costantemente nelle nostre
 , assemblee tosto che alcuna vi ap-
 , pare non vestita secondo la più
 , elatta moda. Esse non fecero che
 , ripetere tutte insieme affai volte
 , *Uzelle peck Uzelle*, che significa *oh*
 , *bella oh molto bella!* I Sofa più bassi
 , erano coperti da guanciali e da ric-
 , chi tappeti, e quivi sedevano le
 , Padrone. Su i più alti stavano le
 , loro Schiave, non distinguibili trop-
 , po dalle Padrone, perchè tutte quan-
 , te vestite a un modo, voglio dire
 , perchè tutte quante vestite del sem-
 , plice abito che ne fa la Madre Na-
 , tura. Eppure nessun sorriso immo-
 , desto, nessun attuccio lascivo. Che
 , stessero ferme o che passeggiassero,
 , in tutte si scorgeva quella stessa
 , vezzosa maestà che è attribuita da
 , Milton alla nostra universal Ma-
 , dre. Molte di esse avevano propor-
 , zione di membra tale, che nessuna
 , Dea uscì mai più pelle dal pen-
 , nello di Guido o di Tiziano. Non
 , vi posso dire la bianchezza e la
 , morbidezza della carnagione di quasi
 , tutte, col solo e schietto ornamen-
 , to delle loro folte capigliature di-
 , vise in più trecce, che lor pende-
 , vano giù per le spalle guernite di
 , perle e di fettucce. Assè che tutte
 , s'assomigliavano alle Grazie imma-
 , ginate da' Poeti!

, Io mi riconfermai quivi in una
 , mia

, mia vecchia opinione, che se la
 , Gente andasse ignuda, la faccia
 , delle Donne sarebbe la meno guar-
 , data, perchè la vista mi fu tutta
 , rapita dalla candidezza maraviglio-
 , sa, e dalla bellissima proporzione de'
 , corpi d'alcune che avevano i visi
 , assai men belli d'alcune altre. A
 , dirvi il vero, My Lady, io fui cat-
 , tiva a segno in quel luogo, che
 , desiderai d'aver invisibile al mio
 , fianco il nostro Pittore Gervasio.
 , Egli avrebbe senza dubbio miglio-
 , rato d'assai il suo dipingere, con-
 , templando tante belle Donne in
 , tante differenti attitudini, quale
 , lavorando coll'ago, quale bevendo
 , caffè o sorbetto, e quale neglet-
 , tamente buttata sul suo guanciaie.
 , E le loro Schiave, che per lo più
 , sono vaghissime Fanciulle di dicia-
 , sette o diciott'anni, stavano in-
 , trecciando a più d'una d'esse i ca-
 , pegli in varie belle e fantastiche
 , guise. Quel luogo è in sostanza
 , una specie di muliebre Bottega di
 , Caffè, dove si va a cianciare delle
 , diurne faccenduole della Città, e
 , quelle Donne vanno generalmente
 , a pigliarsi quel passatempo un trat-
 , to la settimana, e stanno quivi
 , quattro o cinque ore senza mai
 , infreddarsi, quantunque passino sen-
 , za cautela veruna così nude dalle
 , Camere calde nella Camera fredda,
 , cosa che mi fece non poco stupi-
 , re. La Signora che parve essere di
 , maggior qualità fra di esse, mi pre-
 , gò di sedermi accanto, e molto
 , volentieri m'avrebbe spogliata per
 , farmi bagnare; ma me ne scusai,
 , e non fu senza difficoltà che mi
 , trassi d'impegno, perchè tutte m'
 , erano d'intorno ad esortarmene co'
 , cenni; e fu duopo ch'io facessi lo-
 , ro vedere come sotto l'abito ave-
 , vo allacciato un Busto, ordigno
 , non conosciuto da esse, e scambia-
 , to per un'invenzione d'un Marito
 , geloso che mi aveva chiusa a chia-
 , ve in quello. Rimasi proprio in-

, cantata della loro affabilità non
 , meno che della bellezza loro, e
 , molto di buona voglia avrei passa-
 , to qualche giorno con esse; ma il
 , Cavaliere era risoluto di continuar
 , il suo viaggio la mattina dietro,
 , onde m'affrettai a visitare le Rovine
 , d'un Tempio chiamato dell'Impera-
 , dor Giustiniano, la di cui vista
 , non mi diede sicuramente tanto
 , diletto quanto me ne diedero i dol-
 , ci aspetti di quelle belle Mussul-
 , manne.

, Addio, My Lady. Sono certa d'
 , avervi intrattenuta assai bene col
 , racconto d'uno spettacolo da voi
 , non veduto mai a' dì vostri, e che
 , non si può leggere in alcun Libro
 , d'alcun mascolino Viaggiatore, per-
 , chè se alcun Uomo trovasse modo
 , d'entrar ne' Bagni delle Donne Tur-
 , che, sarebbe posto a morte irremis-
 , sibilmente.

*L'altra Lettera di My Lady si da-
 rà nel seguente Numero, non avendo
 potuto aver luogo in questo.*

AVVISO al PUBBLICO.

Questo Numero XXV. della Fru-
 sta egualmente che i Susseguenti non
 si venderanno più nè dal Sig. Zatta
 nè dal Signor Savioli, ma sibbene
 dal Signor CARLO TODERO Librajo di
 Venezia nella Calle chiamata FREZ-
 ZERA all'Insegna di S. Pietro Orfeo-
 lo. Si è detto nel Foglio preceden-
 te che l'affociazione per l'Anno pre-
 sente 1769. sarà di Lire *dieci Vene-Ott*
 te da pagarsi *anticipatamente* nelle
 mani del medesimo Signor Carlo To-
 dero; ed ogni Mese si darà fuori un
 Numero fino a' 15. Dicembre prossi-
 mo inclusivamente.